

**NARRAZIONI DI JUNKOTERAQ**

# Danza di morte e di sovversione

MUROBUSHI, MAESTRO INDISCUSSO DELLA «DANZA DELLE TENEBRE» GIAPPONESE, HA PORTATO IN SCENA LA SUA VERSIONE ESSENZIALE DEL «BUTO» DELLE ORIGINI



Mirobushi in alcune scene del suo spettacolo. Foto Musacchio e Ianniello

**S**UL PALCOSCENICO VUOTO un uomo nudo, il cranio rasato, i muscoli del corpo dipinto d'argento tesi in un crampo. Le luci sono basse e l'occhio potrebbe cadere in inganno, ma ecco la rivelazione. L'uomo, che procede lentamente spinto dall'inerzia degli arti in tensione, è senza volto. È di scena il corpo che interpreta se stesso, è di scena il buto.

Ormai presenza immancabile nei festival di danza contemporanea di tutto il mondo, il buto rappresenta un fenomeno singolare di «danza» autoctona, nata come risposta alla ricerca della «giapponesità» nel rifiuto del modello culturale occidentale imposto dall'occupazione statunitense.

«Quick Silver», assolo del sessantenne Kyo Murobushi [erede del grande Tatsumi Hijikata, fondatore della «ankoku buto», la danza delle tenebre], presentata in prima europea alla Biennale danza di Venezia e il mese scorso a Roma, al festival Equilibrio, è una versione distillata, essenziale ed esteticamente perfetta del buto delle origini, nato nel Giappone post-bellico e post-atomico alle prese con una forte crisi d'identità.

È il 1959 quando in un piccolo teatro di Tokyo il giovane Hijikata porta in scena «Kinjiki» [Colori proibiti], prendendo il titolo dall'omonimo romanzo di Yukio Mishima. Sulla scena due uomini: uno di loro tiene tra le gambe un pollo e poi lo soffoca con le cosce, in un atto simbolico di sodomia. Seguono rumori di passi. Il tutto è molto breve, una manciata di minuti che stravolge per sempre il panorama della danza giapponese. Fuori monta la rivolta, in un clima di forte tensione politica e di violente manifestazioni di piazza contro il rinnovo del Trattato di sicurezza nippo-americano, che legittima la presenza militare Usa sul suolo giapponese. È la reazione agli stravolgimenti che l'occupazione e l'imposizione di modelli statunitensi hanno provocato, non solo in campo politico ma, soprattutto, nella società. Sviluppo economico e urbanizzazione avanzano a ritmi accelerati, modificando per sempre la dimensione della vita sociale, e l'americano way of life si impone come paradigma per un popolo che si sta lasciando alle spalle le macerie della guerra, scardinando modelli e valori tradizionali che poco si adattano all'individualismo di importazione occidentale.

La rapidità di tali cambiamenti, tuttavia, ne impedisce l'assorbimento, provocando una forte crisi dell'identità culturale. Dallo sradicamento che ne deriva nasce la necessità di ridefinire un'identità giapponese, distante sia dalla tradizione sia dall'occidente. Questa ur-

genza spinge le avanguardie artistiche a dialogare tra loro nella ricerca di nuove strade. Il teatro e la danza rifiutano tanto le influenze nordamericane quanto gli autoctoni nō e kabuki, immobilizzati nelle loro tradizioni. Il buto, invece, incarna alla perfezione le loro istanze.

«Kinjiki» è qualcosa che difficilmente si può definire «danza», perlomeno secondo i canoni di allora. Nessuna tecnica, nessuna regola, né musica ad accompagnare il testo rappresentato. In più, portando in scena rapporti omosessuali e con animali, lo spettacolo

rompe con violenza le convenzioni della cultura dominante, rivelando la dimensione istintuale, violenta, ambigua e perversa del corpo. La prorompente forza rivoluzionaria dell'ankoku buto sta nella cancellazione totale delle limitazioni date al corpo e al modo di percepirlo. Non più mezzo espressivo cui imporre dei movimenti dall'esterno in un eccesso di stilizzazione, ma luogo della memoria di un'epoca primitiva, precedente allo stratificarsi delle convenzioni sociali che l'hanno soffocato. Il buto permette a questa memoria di affiorare, liberando il corpo da una tradizione che lo considera un ostacolo.

Col corpo dipinto di bianco, gli occhi ribaltati all'indietro, le gambe storte e arcuate, il danzatore buto porta in scena il rovesciamento dei valori estetici e sociali attraverso il grottesco, la deformità, l'uso provocatorio del cattivo gusto, ispirandosi a un mondo arcaico

e contadino popolato di spiriti, demoni, streghe, esseri ambigui e non del tutto umani che fanno parte dell'immaginario giapponese. Dalle ceneri dell'identità nazionale, rasa al suolo a Hiroshima, e dai corpi deformati degli hibakusha [i sopravvissuti all'atomica] riemerge il rimosso di un popolo alla ricerca delle proprie radici. Tra il pubblico prevale lo sconcerto: bisognerà aspettare più di vent'anni prima che il buto ottenga un riconoscimento ufficiale, riflesso del successo riscosso in Europa alla fine degli anni settanta. Centralità del corpo e sovversione, liberazione e rivolta, del resto, sono anche le stimmate del teatro di ricerca occidentale più influenzato da Artaud. Da allora il buto ha seguito percorsi molto personali, legati all'interpretazione di chi lo pratica, aprendo alla contaminazione in un rimando di influenze tra oriente e occidente che ne hanno diluito la peculiarità geografica, rendendolo fruibile ad un pubblico più vasto. Non più relegato ai piccoli teatri, oggi la sfida del butoka si restringe alla sala e Kyo Murobushi, «metà scimmia metà rettile, continua a incurvarsi e a strisciare, pieno di energia violenta». «Morbido, antiumano e cannibalesco» come lo ha descritto Baudrillard, riesce in un'operazione straordinaria: isolare il pubblico dalla realtà, anche solo per un'ora.

**NEL DOPOGUERRA**

**LE AVANGUARDIE**

**ARTISTICHE**

**GIAPPONESI**

**CERCAVANO STRADE**

**ALTERNATIVE**

**SIA ALLA TRADIZIONE**

**CHE ALL'IMPORTATO**

**«AMERICAN STYLE»**

**ANDREA RAUCH, GIANNI SINNI [a cura di]**  
«SocialDesignZine – vol.2»  
[Lcd edizioni, 400 pagine, 38 euro]



Esce finalmente il secondo volume a cura di Rauch e Sinni che raccoglie un anno di interventi e riflessioni apparse sull'omonimo quotidiano on line di design e comunicazione visiva tra il luglio 2005 e il luglio 2006. Un blog di comunicazione etica e sociale, ma – come si domanda giustamente Beppe Chia in uno dei testi introduttivi del volume – «può esistere un design o una comunicazione non sociale?». Dalla campagna di Mastella, che pur presentandosi con Prodi sbandierava nei manifesti un «divieto di svolta a sinistra», alle matrioske radioattive con tre teste elaborate per l'anniversario di Chernobyl, Sdz ci propone una lettura attenta della comunicazione e dei suoi meccanismi. <http://sdz.aiap.it>

**MICHELE PELLEGRINI**  
«Disertori»  
[Barbera Editore, 134 pagine, 15,50 euro]



Un romanzo sulla seconda guerra mondiale tra Jugoslavia e Italia, tra foibe e crimini di guerra. Alvisio e l'Argentino, il primo nell'esercito il secondo nella milizia, si conoscono in un'osteria di Spalato poco dopo l'8 settembre. Decidono di tornare in Italia assieme a un gruppo di fascisti, decisi a rientrare per combattere i comunisti. Ma per molti di loro l'idealismo fascista è soltanto un pretesto; i due se ne rendono conto presto, quando la spedizione, già decimata dagli scontri armati in cui si è imbattuta per raggiungere l'Istria, cattura una partigiana che viene violentata e uccisa. L'episodio fa scattare la rabbia dei due protagonisti, che uccidono i loro camerati e restano soli a proseguire una marcia impossibile.

**ALEJANDRO PARISI**  
«Delivery. Coca a domicilio»  
[Edizioni E/O, 215 pagine, 12,50 euro]



Un ragazzo come tanti, vent'anni e un lavoro senza prospettive in una Buenos Aires dove le prospettive di farsi un futuro non sono proprio le più rosee. Martin, fattorino per la consegna a domicilio di «empanadas» – i tradizionali panzerotti argentini –, passa la vita tra il lavoro e una birra con gli amici. La prospettiva di guadagni facili lo porta a diventare corriere per una banda di spacciatori. È simpatico al Tano, il boss, che gli mette a disposizione macchine, cocaina, ragazze. Per Martin si apre una nuova vita, finché Flavio, il ragazzo di cui aveva preso il posto e la ragazza, Romi, finisce in ospedale per un pestaggio. La sua esistenza spensierata si trasforma in un incubo...

**MANLIO CALEGARI**  
«Il valore aggiunto»  
[Editrice Impressioni Grafiche, 126 pagine, 7 euro]



Un documento e una serie di testimonianze sull'esperienza della cooperativa delle Valli Unite, che opera sulle colline del Tortonese, sperimentando da molti anni la difficoltà di coniugare capacità lavorativa, dimensione cooperativa e appetibilità dei prodotti sul mercato. Manlio Calegari, studioso di storia sociale e delle pratiche artigiane, ha riportato una serie di interviste ai protagonisti di questa esperienza, dalle quali emergono il dibattito, i dubbi, ma anche la sfida che i protagonisti di questa cooperativa agricola portano avanti da anni, cercando nella cooperazione non solo un modo di portare avanti il proprio lavoro, ma anche un modello di vita e di impegno politico.